

Reazioni costernate all'assassinio di Piersanti Mattarella in una Roma politica semideserta per la pausa domenicale

Pertini: piango l'uomo giusto che avevo conosciuto a Palermo

Da Moro a Mattarella

Tutto per lasciare le cose come stanno

All'indomani dell'assassinio del giudice Terranova mi capitò di scrivere: «Ormai è certo che facendo il poliziotto o il magistrato si corre sempre il rischio di morire di morte violenta. Si può essere ammazzati perché gli assassini mirano al sovvertimento dell'ordine dello Stato, e in tal caso ci si trova di fronte al terrorismo politico, o si può finire massacrati da una scarica di mitra proprio perché questo stesso ordine dello Stato non venga minimamente sossio o modificato, come nel caso dell'assassinio Terranova. E' solo questione di latitudine. O di «matrici», se si preferisce. A Palermo si muore come Staghione o Terranova, a Genova come Coco, in Sicilia come il colonello Russo, a Roma come il suo collega Varisco.

«Al di là dell'apparente paradosalità di queste valutazioni, che finiscono per indicare le facce simmetriche di uno stesso problema, c'è una considerazione di fondo: la nostra vita democratica è stretta nella morsa dei conflitti di potere che tendono a mortificare le istituzioni.

Oggi mi sento di sottoscrivere ancora queste analisi anche se può sembrare prematuro azzardare conclusioni a caldo. Santi Mattarella, al di là delle motivazioni offerte dalla rivendicazione terroristica del suo assassinio, è morto perché voleva opporsi alla logica del «lasciare le cose come stanno», perché ha rifiutato di arrendersi a coloro che vedono la Sicilia come lo stagno morto delle speranze perdute. Insomma, perché voleva essere uomo di «rinnovamento». Il fatto evoca un altro tragico episodio che ha lasciato tracce sinistre sulla vita politica nazionale. Aldo Moro fu assassinato nel momento in cui si accingeva a varare un suo grande disegno che avrebbe potuto imporre una svolta alla vita politica italiana. Santi Mattarella è caduto con analogo raccapricciante «tempestività» mentre in Sicilia si discutevano le ipotesi di un cambiamento che sta mettendo a soqquadro la vita politica nazionale. A questo punto di

venta per lo meno ozioso interrogarsi sull'identità degli assassini, potrebbe essere molto più semplice interrogarsi sui mandanti, gli anonimi beneficiari dell'eliminazione di un personaggio ingombrante.

Nel parallelo che abbiamo voluto richiamare accostando le due esecuzioni, quella di Moro e di Mattarella, la vicenda siciliana si tinge però di connotazioni che imprimono un diverso carattere ai due episodi. La Sicilia da tempo teatro di sperimentazioni politiche ciclicamente riproposte sul terreno nazionale, stava per costituire la spia di ipotesi innovative che con l'assassinio di Moro si ritenevano per un pezzo scongiurate. Mattarella ha pagato quindi un prezzo «politico» per una realtà in trasformazione che si voleva improponibile e che non può essere considerata da retroguardia. Ma c'è ancora qualcosa da aggiungere a proposito del «caso siciliano», un particolare che svelando il significato di quella che potrebbe apparire come l'eliminazione di un avversario politico, sta a simbolizzare il tradizionale intreccio tra i fini della politica e il vantaggio mafioso. Non è occasionale che si sia parlato di chi potrà trarre beneficio, e non soltanto politico, dalla scomparsa di Mattarella. Dicevamo che questi in Sicilia sono giorni di sperimentazione di formule ma esse innescano un meccanismo che nulla ha a che vedere con le ideologie, perché investono la messa in discussione di equilibri e interessi che poco hanno di politico, toccano posizioni di potere che si vogliono sedimentate — e — inamovibili, danno fastidio a potentati semplicemente mafiosi. Insomma, ancora una volta, dietro l'abbattimento di un simbolo, si delinea scoperto il gioco di qualche «sposta» in più o in meno, la paura di chi, il proprio tornaconto, temeva di vederlo per sempre compromesso. E' ciò che immiserisce le coscienze di quell'altra Sicilia che vede puntualmente mortificati i suoi slanci quando vogliono proiettarsi più lontano.

Vittorio Schiraldi

ROMA — In una Roma politica semideserta per la consueta pausa domenicale la notizia è stata assimilata a fatica. Molti uomini politici erano rimasti in sede, a casa o in albergo, perché le intemperanze radicali a Montecitorio avevano fatto sfumare la prospettiva del «week end» nei rispettivi collegi. Il dibattito sulla fame nel mondo, in aula alla Camera, aveva impegnato i deputati fino alla tarda mattinata di sabato. Ma ieri, naturalmente, le sedi dei partiti, le centrali sindacali, i ministeri, lo stesso Palazzo Chigi, erano deserti. E la notizia della barbara uccisione del presidente della giunta regionale siciliana è entrata nelle case in festa, l'ultima festa di queste brevi, precucinate «vacanze» politiche. E ha fatto gelare il sangue a molti. Lontano, a Palermo, ma pur sempre da noi, qui, in questo nostro tormentato paese,

l'anno appena cominciato piombava, proprio in mezzo ad una giornata lieta, da dedicare ai nostri bambini, un altro caso Moro. Impressionante per le analogie nel significato del terribile gesto.

Subito era un rincorrersi di telefonate, un cercarsi come si poteva, tra deputati siciliani di ogni partito rimasti a Roma, tra leaders politici, tra esponenti sindacali. Molti sono stati informati dai giornalisti in cerca di dichiarazioni. Altri ai giornali, alla Rai chiedevano una conferma, i particolari, le motivazioni, qualcosa che li illuminasse, li facesse comprendere quello che, purtroppo, ormai da anni è sotto gli occhi di tutti, sconvolge tutti e, umanamente, è incomprendibile a tutti.

Poi la rabbia, lo sdegno, l'indignazione e tutti quei sentimenti che, una volta di più, tutti gli italiani, uomini politici e non,

sono «costretti» a sentire e a soffrire in prima persona e che si possono riassumere nel nobile, commosso messaggio che Sandro Pertini, appena avuta la notizia, ha inviato alla vedova di Piersanti Mattarella.

«Il vile, criminale agguato — ha detto il capo dello stato — nel quale è caduto vittima il presidente Mattarella, mi getta nel più profondo dolore e suscita nel mio animo incontenibile sdegno. Piango con lei l'uomo giusto e coraggioso di cui ho conosciuto ed apprezzato durante la mia visita in Sicilia l'impegno e le grandi qualità umane, civili e politiche».

Il presidente della repubblica ha manifestato il suo cordoglio anche al presidente dell'assemblea regionale siciliana Russo, affermando tra l'altro che «la repubblica democratica saprà trovare la volontà e i mezzi necessari per stroncare la cieca e barbara violenza eversiva che

insanguina la nostra patria». Nel messaggio che il presidente Pertini ha inviato al segretario politico della Dc, on. Zaccagnini, dopo aver espresso il sentimento di profondo cordoglio per la spietata uccisione di Santi Mattarella, il capo dello stato afferma che «si tratta di un altro pesante tributo di sangue che la Dc paga alla difesa della repubblica e dell'ordine democratico contro ogni tipo di criminalità eversiva».

Poco dopo, via via che funzionari e semplici impiegati le raggiungevano, dal la sede centrale dell'Eur, da quella di Piazza del Gesù in centro e dalle sedi delle varie sezioni cominciavano ad essere esposte a mezz'asta le bandiere del partito abbrunate da un drappo nero.

Lorenzo Gagliardi

Piccoli: hanno colpito il migliore

Zaccagnini: un altro martire come Moro

Cossiga: sapremo tutti reagire

Armato: perchè la verità si sappia

ROMA — L'on. Piccoli, prima di partire per Palermo, ha fatto la seguente dichiarazione: «Io non posso, in questo momento, che esprimere l'angoscia della Dc per questo assassinio che colpisce nel cuore il mio partito in sede siciliana e in quella nazionale. L'anno si apre con questa terribile immagine di violenza politica. Parto adesso pieno di dolore per Palermo per recare la solidarietà del partito in cui Piersanti Mattarella ha militato da sempre con un servizio di straordinario impegno morale e civile. E' il caso di dire che si è voluto comunque colpire il miglior dirigente politico, di grande preparazione, di forte coerenza, di eccezionale sensibilità umana e civile. Mi si consenta per ora di non fare altri commenti. Siamo tutti impegnati in un esame ormai serrato di questa situazione che così, dobbiamo dirlo, non può continuare senza rischi mortali per la democrazia e per il paese».

ROMA — Sul «vile agguato» di cui è rimasta vittima il presidente della giunta regionale siciliana l'on. Zaccagnini ha detto: «Con il baratro assassinio di Piersanti Mattarella ancora una volta si colpisce la Democrazia cristiana in uno dei suoi più validi e illuminati dirigenti. Mattarella si era affermato per la dirittura morale, per l'intelligente dedizione al servizio della comunità e per la fedeltà agli ideali democratici — cristiani dei quali ha interpretato concretamente la funzione di progresso civile e di giustizia sociale. Egli per queste doti era circondato da una stima personale che ha determinato la sua affermazione al di là dell'ambito regionale e di credo politico e che lo indicava come una sicurezza per il futuro del nostro partito e del paese. Mi preme ricordare in questo triste momento personale e di partito che Piersanti Mattarella è stato uno dei giovani più vicini e stimati da Aldo Moro».

ROMA — Sul «vile agguato» di cui è rimasta vittima il presidente della giunta regionale siciliana il presidente del consiglio Cossiga ha fatto ieri sera la seguente dichiarazione: «Sono addolorato e angosciato per l'assassinio di Santi Mattarella, amico carissimo e politico illuminato. I suoi vili assassini, colpendo lui, hanno strappato alla sua famiglia un uomo buono e generoso alla Sicilia e all'Italia un vero democratico, che ha dedicato tutta la vita al servizio della sua terra, con un impegno civile svolto sempre con entusiasmo e dedizione. Sono certo — ha concluso il presidente del consiglio — che il paese, tutti gli italiani sapranno reagire a quest'ultimo e tanto grave delitto: le forze dello stato, con la solidarietà e l'appoggio fattivo di tutti i cittadini, non lasceranno impunito l'assassinio di Santi Mattarella, assicurando alla giustizia esecutori e mandanti».

ROMA — Particolare commovente e turbamento ha destato nell'on. Baldassarre Armato, sottosegretario alla P. L., la notizia del brutale omicidio a Palermo. L'on. Armato, in una dichiarazione al nostro giornale, si è così espresso: «Qualunque sia la matrice eversiva l'assassinio di Piersanti Mattarella dimostra che il terrorismo non conosce latitudine geografica. Dopo l'omicidio di Aldo Moro a diciassette mesi di distanza viene colpito uno dei suoi seguaci più rappresentativi nella continuità dell'impegno politico e nella azione ideale. Viene colpita la Dc in uno dei suoi dirigenti più significativi e prestigiosi a livello meridionale. Viene colpita la Sicilia attraverso il capo del governo regionale, un capo che, nell'azione quotidiana, aveva dimostrato di abbandonare la secolare cerniera populista e ciarlatana, per imprimere alla causa del riscatto meridionale il carattere della razionalità e della manovra di lungo periodo. La testimonianza di cordoglio degli amici e dei militanti politici sarà autentica se non si estinguerà nelle celebrazioni e nelle parole di rito. Esse rischiano addirittura, anche se sincere, di fare da copertura ad un rosario rovinoso di lutto e di lacrime. Quello che occorre sapere ad ogni costo è chi l'ha ucciso per colpire sino in fondo non solo gli esecutori ma i mandanti di un crimine, perchè la verità si sappia e perchè solo attraverso la verità è possibile rompere le maglie di omertà antica, storicamente rinnovata che emerge sotto nuovi travestimenti».

La diagnosi di La Torre si ripropone con drammatica attualità

«Esiste una congenza oggettiva tra mafia terrorismo e forze eversive»

ROMA — Ora si ricomincerà a parlare di provvedimenti speciali, del lavoro della commissione antimafia, delle proposte che da essa scaturirono, di ciò che qualche mese addietro i partiti avevano proposto per stroncare, o comunque rendere meno arrogante, l'azione criminale nell'isola. In altre parole si ricomincerà a parlare delle cose che dovevano essere fatte da un pezzo e che non sono state mai realizzate, i provvedimenti che affiorano, insieme all'espressione del cordoglio ufficiale, ogni volta che la violenza colpisce, in basso o in alto, quelle che sono le espressioni dal potere dello stato. Di tali provvedimenti ci eravamo occupati qualche mese addietro, all'indomani dell'assassinio del giudice Terranova, quando l'indignazione percorse l'Italia. Si parlava del confino, di una particolare normativa sul soggiorno obbligato di quanti potevano essere considerati in odore di mafia, si parlava di indagini patrimoniali su certi fa-

cili arricchimenti e infine su un corpo speciale di polizia (che riproponeva la memoria del Comando Forze Repressione Banditismo dell'epoca di Salvatore Giuliano) che collegando e coordinando l'opera delle diverse polizie, e quindi la somma di dati che da esse potevano scaturire, avrebbe potuto svolgere un lavoro più proficuo. Un corpo «speciale» come speciale è la realtà criminale dell'isola nell'intreccio di motivazioni e moventi che non sono mai solamente mafiosi e mai esclusivamente destabilizzanti.

Di tutto ciò, spentasi l'eco del delitto Terranova, non si è più parlato. La piaga del terrorismo nazionale sembra avere assorbito anche un fenomeno che non può più essere considerato locale. All'indomani dell'omicidio del giudice palermitano, Pio La Torre, deputato comunista dal 1972, che ha fatto per tre anni parte della commissione antimafia ed è stato il relatore delle proposte conclusive di minoranza, ebbe

a dire: «Io sono entrato a far parte della commissione antimafia nel '72, quando Girolamo Li Causi, senatore comunista, decise di non ripresentarsi. E insieme a me entrò anche Cesare Terranova. Per quattro anni, insieme, abbiamo preparato le proposte e le relazioni di minoranza. Io affermo oggi che le conclusioni della commissione sono sempre di grande attualità e noi abbiamo sempre insistito perchè venissero esaminate dal parlamento e dal potere esecutivo. Questo non è mai avvenuto perchè in questi ultimi tre anni della legislatura, dal '76 al '79, il governo e il parlamento si sono trovati di fronte a problemi di ordine pubblico, il terrorismo in particolare, culminato con l'assassinio di Moro, che hanno costretto le istituzioni dello stato a mettere in primo piano la battaglia contro questo tipo di eversione. E' sembrato, cioè, che l'obiettivo principale da combattere fosse il terrorismo e non la mafia. E questo è stato

un errore perchè, in realtà, esiste una convergenza oggettiva tra mafia, terrorismo e forze eversive, come la commissione antimafia ha sempre sostenuto. Mafia e terrorismo sono interessati all'indebolimento dello stato».

Oggi queste parole assumono una drammatica attualità, un monito severo per il tempo che si è perduto e che certamente si perderà ancora. Per l'assassinio di Mattarella, seconda vittima «politica» dopo Michele Reina, segretario provinciale della Dc di Palermo, caduto sotto il piombo dei killers il 9 marzo scorso, si è già avuta la classica rivenicazione estremista, questa volta di marca fascista, sulla quale non mancherà tempo per pronunziarsi. E' certo, però, che al di là delle etichette dell'eversione, sia essa criminale o terroristica, c'è un dato obiettivo inquietante. Quello che si ricava dalla consapevolezza che ancora una volta è lo stato ad uscire mortificato.

Valerio Strada

Br e Prima Linea rivendicano l'omicidio

ROMA — E' già scattata la corsa alla rivendicazione dell'assassinio di Piersanti Mattarella. Dopo la telefonata ad un quotidiano di Messina che rivendicava a nome delle Br l'omicidio, uno sconosciuto ha telefonato alle 18.45 al centralino del «Corriere della sera» a Roma rivendicando all'organizzazione terroristica «prima linea» l'uccisione di Santi Mattarella. L'uomo, che alla centralinista del giornale che ha risposto è sembrato avere un accento siciliano, ha detto: «Qui prima linea. Colonna... (a questo punto la centralinista non ha capito le parole dell'interlocutore). Abbiamo giustiziato stamattina Mattarella che si è arricchito sulle disgrazie del Belice e con lui giustizieremo ancora tutti coloro che si sono arricchiti con la Sicilia. Attentato numero 1». Poi, l'uomo ha concluso la telefonata.

La Torre: dopo Moro il delitto più grave

ROMA — L'on. Pio La Torre, della segreteria nazionale del Pci, ha dichiarato: «I comunisti considerano il baratro assassinio del presidente della giunta regionale siciliana, Mattarella, come il delitto politico più grave avvenuto in Italia dopo l'uccisione di Aldo Moro. Molto probabilmente in Sicilia, già da tempo, agisce un gruppo mafioso collegato alle centrali nazionali del terrorismo».